

Luca Taddio, *Verso un nuovo realismo. Osservazioni sulla stabilità tra estetica e metafisica*, Jouvence, Milano 2013.

Il *Manifesto del nuovo realismo* (2012) ha scatenato un vivace dibattito per la presa di posizione radicale contro il costruttivismo e il postmoderno. Dalle tesi che “nulla esiste fuori dal testo” (Derrida) e che “non ci sono fatti, ma solo interpretazioni” (Nietzsche) è scaturito, secondo Maurizio Ferraris, un “antirealismo professionale” che oggi va respinto. Bisogna distinguere zone d’essere “natural”, come il battito o la respirazione, e zone d’essere “culturali”, socialmente costruite. Ci sarebbero, smentendo l’imbricazione fra visibile ed enunciabile (Foucault), la follia come dato ontologico (= comportamento sintomatico) e la follia come dato epistemologico (= spiegazione medica). Questo proclama, tranchant, si è risolto in un realismo di ritorno, molto poco nuovo, e nello schieramento di “bulli e pupe”: tifosi dello zoccolo duro, da un lato, e tifosi dei linguaggi e delle semantiche dall’altro. Tutto cambia affinché nulla cambi!

Per fortuna, dalla disputa, affiora una riflessione stimolante. Luca Taddio, in conversazione con Ferraris, mostra l’utilità di un ripensamento del reale. Prende sul serio l’idea che l’ontologia, a differenza dell’epistemologia, può essere non umana e, soprattutto, non è antropocentrica. L’essere ci prende “a calci” (Eco) solo metaforicamente, perché invece ha le proprie “pertinenze morfologiche” (Prieto), consistenze, resistenze e attriti non riducibili alle istanze di un corpo in carne e ossa. Per esempio la percezione del passaggio davanti-dietro di un veicolo non è determinata dalle nostre abitudini, ma dall’intervallo di tempo tra la sparizione di A e la comparsa di B. Di qui l’esigenza, per Taddio, di un’articolazione dello “star di contro dell’oggetto” (Kant), constatando però che, ogniqualvolta localizziamo la realtà, incontriamo il fenomeno e mai la realtà stessa (p. 94). Gli “osservabili in atto” non possiedono un noumeno al di qua dell’apparenza; il fenomeno “incontrato” (Metzger) si manifesta a partire da una Gestalt già strutturata nel mondo, in grado di incidere e contagiare il soggetto percipiente. “Se l’occhio non fosse solare, come potremmo vedere il sole?” (Goethe)

Il superamento della preminenza ontologica della carne del corpo, “*Nullpunkt* di tutte le dimensioni del mondo” (Merleau-Ponty), era stato auspicato anche in campo fenomenologico: “l’essere della sensazione non è la carne, ma il composto di forze non-umane del cosmo, dei divenire non umani dell’uomo e della casa che li scambia e li adatta” (Deleuze e Guattari). Si tratta adesso di sostenere che questi fenomeni sono compatibili con un approccio realista – non dipendono dalla coscienza – e vanno letti *iuxta propria principia*: il rapporto figura/sfondo, la trasparenza, il completamento amodale, il fattore di unificazione..., oltre che leggi immanenti all’organizzazione della materia, su cui si sono interrogati studiosi come René Thom e Ilya Prigogine. Colori, riflessi e ombre sono

reali. Nel solco della fenomenologia sperimentale di Paolo Bozzi, Taddio delinea un metodo di analisi applicato alla fenomenologia della percezione.

Anzitutto occorre liberarsi dell'assioma che sia "reale" la stabilità del fenomeno rispetto al soggetto o la sua stabilizzazione da parte del soggetto. La metafisica occidentale si è sempre caratterizzata per il tentativo di cogliere l'*epistème* come sapere stabile, opposto al divenire. Ma "il disco bianco e nero non è la realtà rispetto al disco grigio in movimento, poiché il disco bianco e nero, in movimento, è grigio" (p. 94). La stabilità – direbbero linguisti e semiologi – è un "aspetto puntuale" del dinamismo delle cose, come il *surplace* nello sport, condizione di equilibrio pensabile ("metastabilità") che permane finché c'è energia per mantenerlo. Ad attestarla, riscontrandone il carattere relativo e mai assoluto, è un "sistema di riferimento": lo "schema corporeo" (Merleau-Ponty), l'"essere nel mondo" (Heidegger), la "circostanza" (Ortega), cioè l'ambiente in cui l'oggetto si trova e il suo campo d'azione. Ludwig Wittgenstein lo ha inteso in maniera relazionale – "il comportamento umano condiviso è il sistema di riferimento con cui interpretiamo un linguaggio sconosciuto" – e Algirdas J. Greimas lo avrebbe definito "mondo del senso comune", che include appunto, al di là dei linguaggi propriamente detti, le relazioni fenomeniche nel mondo naturale. Un terreno di confronto per le interpretazioni. Taddio riconosce alla semiotica di aver marcato il passo rispetto all'ermeneutica e alla filosofia della percezione, succubi di modelli soggettivisti (p. 49).

La sfida del nuovo realismo è di trovare l'accordo fra una descrizione e comprensione percettiva della realtà e una descrizione e comprensione cognitiva ed epistemica, con l'obiettivo di integrare le scienze dure nella filosofia. La postfazione di Marcello Losito chiarisce appunto l'efficacia di un realismo percettivo metastabile in fisica e in matematica. Non significa postulare che la percezione sia asemantica. Taddio lo specifica: realtà deriva da "res", ciò che "costituisce il contenuto della cosa" (p. 117). Il triangolo di Kanisza, stando all'analisi dello stimolo distale, non esiste fisicamente, ma la sua presenza da un punto di vista fenomenico è innegabile, ripetibile e condivisibile, quindi oggettiva. Analogamente, l'esperienza del bastone spezzato nell'acqua è giudicata illusoria perché fuori dall'acqua il bastone appare intero. Ma nell'acqua è intero solo perché modifichiamo il sistema di riferimento, cognitivo e non percettivo. L'integrazione cognitiva elabora un controfattuale non rilevabile mediante osservazione e che non può, in alcun modo, alterare o emendare l'evento sul piano percettivo. Viceversa, il fenomeno vincola la descrizione a correggersi. Uno degli errori consiste nel non saper adeguare il metalinguaggio di descrizione all'oggetto: "sbagliare la taglia con cui si opera sulla realtà equivale a voler utilizzare pinze da officina per togliere sopracciglia e pinzette per dadi del motore" (pp. 173-174).

Gli artisti aiutano a cogliere queste esperienze. Operando con le modalità della percezione, "fanno cose con i fenomeni" (p. 113). In un saggio del 2013 Taddio indagava le leggi della Gestalt attraverso la pittura di Magritte. Qui menziona le "immagini-evento" del cinema, dove il regista scopre e utilizza, fra gli altri, indizi monoculari di profondità –

prospettiva, occlusione, gradienti di tessitura, elevazione dall'orizzonte, grandezza relativa, ombreggiatura – che retroagiscono sulla visione degli spazi naturali. L'approccio è uguale e contrario a quello di Ernst Gombrich. In entrambi i casi viene meno la teoria delle forme pure a priori dell'estetica trascendentale; e si attenzionano effetti di senso. Ma lo studioso austriaco polarizza la culturalizzazione del naturalismo: l'abilità con cui gli artisti creano, mediante espedienti visivi, un universo di illusioni significanti. “Non mi chiedo come guardiamo il mondo, ma come guardiamo i quadri” (Gombrich). Taddio invece carica positivamente la naturalizzazione della cultura: i fenomeni percettivi, strutturando il visibile, ne determinano il grado di realtà e giustificano l'esistenza del mondo esterno (p. 71).

L'ostacolo a una fruttuosa complementarità arriva dal ritenere che la percezione fenomenica sia “immediata” o “esperibile direttamente” (pp. 70-71). Una semplificazione, dovuta al rifiuto di qualsiasi velo di Maya, che compromette l'impianto teorico di Taddio. Accertato che il mondo non è “una mia rappresentazione” (Schopenhauer), se il triangolo di Kanisza “è reale tanto quanto il foglio e il tavolo su cui è appoggiato” (p. 88), regime e ruolo non sono gli stessi del foglio e del tavolo. Su un medesimo piano di immanenza il triangolo, infatti, è una figura enunciativa emergente in virtù della mediazione enunciazionale del foglio e del tavolo – il suo supporto. Scendiamo a patti sul concetto di “mediazione”: non la *parousia* limite di un'essenza che resta oltre e altro, inconoscibile, ma i molti intercessori, delegati, luogotenenti, popolamenti di figure (Latour), per comprendere questa realtà.

Tiziana Migliore